

mancate però le riserve, di natura sia logistica che tecnica. Ma, come ci racconta in questa intervista il professor Manacorda, restituire al Colosseo la sua forma originaria, lo renderebbe più facilmente comprensibile ai milioni di turisti che ogni anno visitano la capitale.

Professor Manacorda, precisamente quando è stata rimossa l'arena del Colosseo?

“Si è cominciato a fare i primi scavi archeologici nella seconda metà dell’800. È stata una vicenda molto complessa, lunga e con problemi di diversa natura che si è conclusa nel corso del ‘900. L’intento di questi scavi era di riportare alla luce i sotterranei dell’Anfiteatro. Noi archeologi conduciamo delle indagini nel terreno, condotte con un metodo scientifico, che servono a conoscere meglio quel determinato monumento o sito, ma l’esito degli scavi archeologici non coincide necessariamente con l’esposizione delle strutture, in alcuni casi addirittura frammentarie. Strutture che non erano state concepite per essere esposte in quanto sotterranee. Sarebbe quindi possibile, con una sola operazione, ottenere due risultati: da una parte restituire all’anfiteatro la sua forma originaria, dall’altra allestire percorsi di visita ai sotterranei per far comprendere il complesso meccanismo che consentiva di far funzionare la macchina ludica del Colosseo”.

Lei ha fatto riferimento a una gran quantità di dati che sono andati persi.

“Gli scavi dell’800 non venivano praticati con la metodologia stratigrafica in uso oggi; in questo modo si persero un’enorme quantità di relazioni tra strati e strut-

ture e di reperti presenti in quegli strati. La perdita è stata sicuramente grave, anche se i recenti scavi hanno portato alla luce ulteriori elementi che ci hanno permesso di ricostruire aspetti assai importanti della storia bimillenaria del monumento. D’altra parte non penso debba essere motivo di discussione se l’archeologia di cento anni fa si muoveva con metodi molto più rozzi di quelli moderni. Ma proprio perché il Colosseo adesso lo conosciamo meglio, noi archeologi dobbiamo rispondere a una semplice domanda: le strutture che sono state portate alla luce devono rimanere esposte alle intemperie o devono essere ricoperte?”.

Lei ha evidenziato una vena “necrofila” della scienza archeologica.

“Sì, tuttavia, questo mio pensiero non va esteso a tutta l’archeologia e a tutti gli archeologi. Il parallelo con l’anatomia è utile perché aiuta a distinguere tra scienza medica e necrofilia. L’anatomia è una scienza nata nel Rinascimento che, nonostante il divieto dell’uso di tali pratiche nella cultura religiosa e superstiziosa dell’epoca, è riuscita a svilupparsi aumentando enormemente le nostre conoscenze sul corpo umano.

Il lavoro dell’archeologo è in un certo senso una sorta di ‘dissezione del sepolto’, procedura scientifica rigorosa e stratigrafica, che contribuisce a portare un enorme aumento nelle conoscenze che noi traiamo da questa pratica. L’archeologo però, quando scava nel terreno, cerca relazioni e non va come un moderno Indiana Jones alla scoperta di un tesoro in fondo a un buco che poi lascerà scoperto. Esiste una vena necrofila dell’archeologia secondo



Daniele Manacorda

la quale, quando vengono esposte delle strutture antiche, sepolte, rotte e frammentate, esse debbano essere lasciate all’aperto in quanto portatrici di un qualche valore in sé. Io penso che questo non vada mai fatto, a meno che non ci sia un progetto di tutela e valorizzazione di quanto è stato esposto. Non agire in questo senso, a mio modo di vedere, concorre drammaticamente al distacco dell’opinione pubblica dal lavoro dell’archeologo, creando un processo vizioso per il quale, quando i cittadini si sentiranno lontani dal proprio patrimonio culturale perché non ne capiscono il senso non vorranno neanche investire su di esso. Ed è esattamente quello che avviene oggi”.

Quindi ritiene che questa vena ‘necrofila’ archeologica sia ancora presente?

“Assolutamente sì. Non voglio dare la croce agli archeologi; mi sento anzi di difendere la mia categoria quando essa opera scientificamente per allargare le conoscenze, ponendosi laicamente il problema del senso del proprio lavoro. Quando noi, in quanto archeologi, pensiamo che l’oggetto del nostro interesse deve essere tale anche per l’opinione

pubblica e per la società nel suo insieme (anche accogliendo e subendo delle scelte espositive che non hanno nulla a che fare con il lavoro dell'archeologo), in questo caso entro in garbata polemica con me stesso e con la categoria. Lo ripeto: i muri che reggevano la superficie di calpestio dell'arena del Colosseo non hanno alcun motivo di essere lasciati esposti alle intemperie. Mi domando anzi se non ci sia un problema di tutela: sono decenni che quei muri sono esposti agli agenti climatici. Il Colosseo è oggetto di grandissime cure da parte della nostra Soprintendenza. Mi domando per quale motivo una simile attenzione non venga rivolta anche ai muri dei sotterranei”.

Tra le voci più critiche alla sua idea, c'è quella di Rossella Rea (direttrice del Colosseo), che ipotizza il rischio di allagamento in caso di pioggia a causa del Fosso di San Clemente. Lei come risponde?

“A parte che questo problema idraulico si conosce da tempo e che deve essere risolto in termini ingegneristici, ha mai sentito dire che il Colosseo è stato chiuso al pubblico a causa delle piogge? Non mi arrogo il diritto di parlare di aspetti tecnici che non conosco, ma questo argomento mi sembra una di quelle risposte che servono a dire immediatamente “No, stop, non facciamo”, perché una delle pratiche italiane più diffuse è fare in modo

che le cose non si facciano”.

Un'ulteriore critica è arrivata da Cesare de Seta che ha paventato l'ipotesi di un utilizzo del luogo poco consona al Colosseo qualora l'arena venisse ricoperta.

“È stata la polemica maggiore e si tratta di qualcosa di francamente paradossale. Io non ho letto critiche all'idea in sé, ma critiche ai rischi che quell'idea può produrre, perché siamo sempre pronti a bendarci la testa prima ancora di essercela rotta. In questo caso il paradosso è ancora più evidente, perché si paventa l'ipotesi che nel Colosseo possano tenersi chissà quali eventi e manifestazioni non degni di quel luogo. Si dimentica che il Colosseo è proprietà del Ministero dei Beni Culturali, che è diretto da una Soprintendenza archeologica. È evidente che all'interno del Colosseo possono avvenire delle iniziative culturali compatibili con il monumento e non un concerto rock con migliaia di persone. C'è qualcuno che ha una graduatoria delle manifestazioni culturali contemporanee che siano di serie A o di serie B? Questo lo trovo francamente patetico, per non dire pericoloso. Mi chiedo perché ci siano sempre dei settori della cultura italiana che vivono con il terrore quella che chiamano ‘cultura dell'intrattenimento’

Che cosa intende?

“Ad esempio Dario Franceschini è stato ospite della trasmissione di Fabio Fazio a ‘Che tempo che fa’, dove si è parlato anche del Colosseo: io sono rimasto interdetto dall'atteggiamento del presentatore, che si è fatto megafono delle posizioni di cui stiamo parlando, cercando di mettere in difficoltà il ministro. Un atteggiamento



Sopra, l'interno del Colosseo come è oggi. Sotto, un ricostruzione virtuale dell'assetto originale.

